

La Francia buia assedia Macron

Il politologo Jérôme Fourquet ha sovrapposto le immagini satellitari del Paese alle mappe del voto: le aree urbane illuminate sono quelle che sostengono il **presidente**, quelle rurali e marginali restano nell'ombra e stanno con la destra antisistema. È in

dal nostro
corrispondente a Parigi
STEFANO
MONTEFIORI

Sullo schermo della brasserie nella stazione ferroviaria Saint-Lazare, dove l'istituto demoscopico Ifop illustra la sua indagine sulle intenzioni di voto, vengono proiettate curiose immagini prese dall'alto della Francia, di notte. «Questo per esempio è il bacino di Arcachon, sulla costa atlantica, avvolto nell'oscurità, a pochi chilometri dalla metropoli di Bordeaux tutta illuminata», dice Jérôme Fourquet, direttore del Département Opinion dell'Ifop e co-autore con Jean-Laurent Cassely di uno dei migliori saggi usciti nel 2021, *La France sous nos yeux*. Fourquet affianca la fotografia delle zone buie e di quelle illuminate nell'ovest della Francia al grafico del voto per il Rassemblement national alle ultime elezioni europee. «E, come potete vedere, le due immagini sono sovrapponibili. Più certe zone sono periferiche e lontane dai grandi agglomerati urbani, più sono buie la notte, più è alto il voto per il partito di Marine Le Pen».

Il politologo contrappone da una parte una Francia che brilla, quella di Bordeaux, città «instagrabile», vicina al mare, dove il prezzo al metro quadrato è alto, dove si potrebbe andare in vacanza oppure lavorare grazie allo smart-working; e dall'altra una Francia dell'ombra e delle retrovie, periferica, dove i prezzi delle case sono molto più bassi ma si ha la sensazione che non sia certo lì che le cose succedono, e si è un po' tagliati fuori.



Stesso schema in Alsazia, dove la Francia che brilla è quella urbana di Strasburgo, Mulhouse, Colmar, vicina alla Germania, con l'aggiunta della «strada del vino», la ricca terra dei vigneti e del turismo, dove il partito Lrem di Emmanuel Macron arriva in testa. Ma appena ci si allontana da questa luce, e le immagini rappresentano l'Alsazia periferica, lontana da città e flussi turistici, colpita dalla de-industrializzazione, ecco la foto notturna oscura, e il blu del Rassemblement national che cresce.

Questa contrapposizione tra la Francia che brilla e la Francia dell'ombra sarà una delle chiavi dell'elezione presidenziale della primavera 2022, un voto che potrebbe consacrare Macron come l'interprete dello spirito del

questo scenario che in aprile si giocheranno i due turni per l'elezione del capo dello Stato. Il leader uscente, in vantaggio nei sondaggi, non si è ancora formalmente candidato. Sotto di lui c'è una certa ressa. E stanno maturando, forse, delle sorprese...

tempo e anche delle peculiarità del sistema elettorale francese, che premia la governabilità sulla rappresentanza democratica. I sondaggi danno oggi il presidente uscente saldamente in testa al primo turno (10 aprile) con circa il 25% delle intenzioni di voto: Macron è la prima scelta di appena un francese su 4, eppure al ballottaggio del 24 aprile il favorito per adesso resta lui. Il che fa temere una sorta di «terzo turno» nelle piazze: gli scontenti, maggioranza nel Paese se non nelle urne, potrebbero tornare a protestare com'è accaduto a partire del novembre 2018 con la rivolta dei gilets gialli.

Ma una rielezione di Macron, benché possibile, non è scontata. Intanto deve ancora ricandidarsi ufficialmente, anche se questo restare un passo indietro non è certo un'esitazione ma piuttosto la voglia di tenersi il più a lungo possibile al di sopra della mischia dei concorrenti. Poi, la vittoria inaspettata di Valérie Pécresse al congresso dei Républicains (la destra gollista) fa di lei un'avversaria temibile al secondo turno. Il sogno di Macron — affrontare Le Pen al ballottaggio e quindi batterla facilmente come nel 2017 — è turbato dal ciclone Éric Zemmour e ancora di più dalla sorpresa Pécresse.

L'ultimo sondaggio Elabe indica un Macron saldo intorno al 26%, davanti a Pécresse (17%, centrodestra), Le Pen (16%, sovranista), Zemmour (13%, estrema destra), Jean-Luc Mélenchon (11%, sinistra radicale), Yannick Jadot (5%, ecologista) e Anne Hidalgo (3%, socialista). Al ballottaggio Macron è dato sicuro vincitore contro Le Pen (57-43) ma impegnato in un testa a testa meno scontato in caso di qualificazione di Pécresse (51-49).

Sarà un voto importante anche per l'Europa, perché Macron punta molto sulla presidenza francese del Consiglio dell'Ue (primo semestre 2022) per rilanciare l'integrazione mettendo a frutto le ottime relazioni con l'italiano Mario Draghi e le aperture meno rigoriste del nuovo cancelliere tedesco, il socialdemocratico Olaf Scholz. Il presidente in carica sembra di nuovo fare dell'Europa un'arma elettorale, come nel 2017 quando vinse le elezioni accettando la sfida sovranista di Le Pen e contrapponendo al nazionalismo e localismo del Rassemblement national l'europeismo delle élite e della classe media agiata.

Ma se Macron si pone come nuovo padre della patria europea, i suoi concittadini sembrano meno entusiasti: secondo il sondaggio Ifop pubblicato una settimana fa da «Corriere», «Journal du Dimanche» e «Frankfurter

Allgemeine Sonntagszeitung», solo il 29% dei francesi auspica una sovranità europea nell'ambito di un'Unione più integrata contro il 50% degli italiani e il 43% dei tedeschi. Macron si trova a cercare la riconferma di un Paese attraversato da cambiamenti profondi. Nel libro *La France sous nos yeux* Fourquet e Cassely li raccontano con grande efficacia, individuando un possibile momento originario nella primavera 1992, quando la storica fabbrica Renault di Boulogne-Billancourt arresta la produzione e chiude definitivamente. Nelle stesse settimane, viene inaugurato con gran clamore il parco di divertimenti Eurodisney che poi prenderà il nome di Disneyland Paris.

È il passaggio simbolico da una Francia che fonda benessere e potenza sull'industria e l'agricoltura a un Paese post-moderno che si basa su consumi e turismo. Le fabbriche chiudono mentre aprono gli ipermercati, provocando una trasformazione non solo nella struttura produttiva ma anche nel paesaggio e negli stili di vita dei francesi: attorno agli ipermercati cresce quella Francia «peri-urbana» descritta dal geografo Christophe Guilluy che è fatta di cinema multisala, centri commerciali, catene di ristoranti come Buffalo Grill, bowling e «laser game» e oggi depositi Amazon. Una Francia dell'ombra, che non vive nei centri storici luminosi anche di notte, e che ha sviluppato un'alternativa tra il centro città e il palazzzone di periferia: una serie infinita di villette a schiera mutuate, come i McDonald's, dal sogno americano. Il pacchetto completo prevede casa individuale, auto di proprietà, giardino, barbecue.

A partire dagli anni Settanta le autorità pubbliche francesi hanno cominciato a incoraggiare il formarsi di questi quartieri peri-urbani contrapposti alle torri di periferia che cominciavano a degradarsi e a venire criticati. Oggi un francese su due vive in queste zone. Ne ha tratto vantaggio l'industria delle costruzioni e delle infrastrutture, ma la classe media — apparentemente protagonista di questo processo — ha realizzato il suo sogno solo a metà.

«È un paradosso — dice Fourquet —: la classe media si è estesa molto, ma allungandosi verso l'alto con i prodotti premium e soprattutto verso il basso, con quel mercato secondario fatto di hard discount, auto a basso prezzo Dacia o acquisti su Leboncoin (il sito francese di compravendite di seconda mano). Un'economia basata sui consumi crea di continuo nuovi bisogni percepiti come indispensabili, per esempio la piscina che oggi è posseduta da tre milioni di francesi. I consumi vengono proposti nella loro versione premium, per esempio i campeggi a buon mercato vengono sostituiti da strutture ribattezzate "hotel all'aria aperta" molto più costose. Solo che gli stipendi e il potere d'acquisto non hanno seguito la stessa marcia verso l'alto. La frustrazione generata da standard di consumo sempre più alti e mezzi economici non altrettanto migliori ha costituito il terreno psicologico della rivolta dei gilets gialli». Che sono o si sentono al buio, lontani dalla Francia che brilla, colpevolizzati perché usano l'auto per andare al lavoro e consumano carburante diesel mentre i parigini e gli abitanti delle altre aree urbane globalizzate la fanno franca anche se bruciano kerosene e inquinano con gli aerei presi per il weekend.

Questa distinzione tra i due mondi è stata messa in discussione dall'avvento di Eric Zemmour, l'opinionista di estrema destra del *«Figaro»* più volte condannato per istigazione all'odio, che punta all'Eliseo offrendo ai nazionali una Riconquista (il nome del partito che ha appena fondato, richiamo evidente alla Reconquista che nel Medioevo permise ai regni cristiani della penisola iberica di riprendersi i territori occupati dall'islam). Zemmour promette ai francesi di riconquistare il «più bel Paese del mondo», che sarebbe stato rubato loro dagli immigrati soprattutto musulmani, dalle élite che hanno tradito, dai giornalisti e dalla sinistra ipocrita.

Sono idee e temi già cavalcati da decenni — in modi diversi — da Jean-Marie Le Pen e da sua figlia Marine, ma Zemmour lo fa con uno stile diverso, perché si rivolge a un elettorato diverso.



Se, semplificando, Macron parla alla Francia che brilla e Marine Le Pen alla Francia (suo malgrado) dell'ombra, Zemmour raccoglie e cerca consensi anche nelle fasce socio-culturali che nel 2017 hanno premiato Macron. Si rivolge non solo alle classi popolari e alla classe media decaduta che costituiscono l'elettorato classico di Marine Le Pen, ma anche e soprattutto ai delusi di Macron, o a quell'élite urbana e istruita che non ne condivide l'europeismo e, anzi, non teme più di mostrarsi apertamente nazionalista. «Le Pen non vincerà mai perché si è rinchiusa in un ghetto con le classi popolari», dice Zemmour, che è più violento (verbalmente) di Marine, più estremo e provocatorio, ma ostenta anche una passione per le citazioni storiche e la letteratura che può fare breccia tra i francesi istruiti.

Secondo la ricerca Ifop, la sociologia dell'elettorato Zemmour è in effetti più vicina di quella di Le Pen all'elettorato Macron: non pochi quadri e dirigenti, condizioni economiche relativamente agiate, titoli di studio medio-alti, vita urbana. Zemmour ovviamente rifiuta l'etichetta di estrema destra e — quando gli fa comodo — sostiene di essere semplicemente l'erede della vera destra gollista, quella degli anni Settanta che si ispirava al rigore e al coraggio del generale de Gaulle, tradita da dirigenti come Jacques Chirac o Alain Juppé che hanno finito per spostarla troppo al centro rendendola schiava del politicamente corretto dettato dalla sinistra.

Solo che poi Zemmour sostiene enormità ispirate strettamente alla tradizione dell'estrema destra, ed è pronto a difendere la Francia contro tutti e pure contro l'evidenza storica: quindi, nuovi dubbi sull'innocenza dell'ufficiale Alfred Dreyfus, sostegno al generale Bugeaud massacratore di algerini e anche al maresciallo Pétain che, secondo Zemmour, a capo del regime collaborazionista di Vichy avrebbe salvato gli ebrei francesi sacrificando quelli stranieri. Tutte tesi contestate dagli storici ma utili a Zemmour per riaffermare la sua fede nella Francia eterna, superiore a qualsiasi altro valore morale. Zemmour, ebreo berbero con origini algerine, si propone come il perfetto esempio di un'assimilazione riuscita, perché avrebbe aderito a quelli che ritiene i valori francesi. Chi non fa come lui non è degno della Francia: non lo sono i musulmani ma neppure i genitori dei bambini ebrei massacrati da Mohammed Merah, che hanno scelto di seppellirli in Israele e non a Tolosa.

Di fronte a questi eccessi, alle testimonianze di molestie sessuali e a uscite come «non ho mai incontrato una donna più intelligente di me», l'enorme interesse mediatico suscitato da Zemmour sembra non avere una traduzione equivalente nelle intenzioni di voto. Ecco allora aumentare le chance di Valérie Pécresse, 54 anni, la presidente della regione Île-de-France che ha conquistato l'investitura dei Républicains.

Nata e cresciuta tra Neuilly e Versailles, bastioni della Francia agiata e conservatrice, Pécresse propone le tre parole chiave — «autorità, libertà, dignità» — per convincere i francesi tentati da Macron e anche da Le Pen e Zemmour. Se dovesse arrivare al secondo turno, nel duello finale Pécresse potrebbe davvero negare a Macron il secondo mandato che fino a qualche mese fa sembrava scontato. Pécresse vanta un percorso impeccabile da prima della classe: le migliori scuole, il diploma all'Ena, la docenza di diritto costituzionale, ministra della Ricerca e in seguito del Budget sotto Sarkozy, dal 2015 è presidente della regione più ricca e popolosa di Francia, dove ha fatto valere le sue doti di politica «due terzi Merkel, un terzo Thatcher». Come si vede, la corsa

all'Eliseo si giocherà a destra. La sinistra non solo è divisa, ma soprattutto ininfluente o quasi. A metà gennaio Christiane Taubira potrebbe candidarsi nella speranza di riunire su di sé tutte le forze, ma le possibilità sembrano scarse. Le roccaforti del Partito socialista non esistono più. Nel paesino di Sermages, dove il rimpianto François Mitterrand fu sindaco prima di fare per 14 anni il capo di Stato, il Ps non supera il 6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'analista**

Jérôme Fourquet (Le Mans, Francia, 1973; qui sopra) è direttore del Département Opinion dell'Ifop (Institut français d'opinion publique) e coautore con Jean-Laurent Cassely di *La France sous nos yeux* («La Francia sotto i nostri occhi», Seuil, 2021). Tra gli altri suoi libri: *À la droite de Dieu* e *Le nouveau clivage* (entrambi per le Éditions du Cerf, entrambi del 2018) e *L'archipel français. Naissance d'une nation multiple et divisée* (Seuil, 2019, vincitore del Prix du livre politique)